Giuseppe Dossetti: uomo di preghiera e di giustizia

Piccola Famiglia della Risurrezione

HARANGO DI CAORLE (VE), IN OCCASIONE DELLA POSA DELLA PRIMA PIETRA DI UNA NUOVA ALA DEL COMPLESSO MONASTICO DELLA PICCOLA FAMIGLIA DELLA RESURREZIONE DEDICATA A DON 6. DOSSETTI.

GIUSEPPE DOSSETTI: UOMO DI PREGHIERA E DI GIUSTIZIA

Monte Sole: la diaconia della memoria

Non avrei mai immaginato che un giorno sarei venuto a parlare di don Giuseppe Dossetti al Marango di Caorle. Ne sono così lietamente stupito che ringrazio di cuore don Giorgio per avermi invitato e don Athos Righi, il superiore della Piccola Famiglia dell'Annunziata (così si chiama la comunità fondata nel '56 a Bologna da Dossetti, la cui Regola è stata adottata da don Giorgio e dai suoi fratelli) per avermi mandato a suo nome.

Don Giuseppe venne qui al Marango proprio il giorno della professione monastica di don Giorgio il 27 novembre 1987. Stamane, dopo la messa a M. Sole di Marzabotto, che è la sede principale della comunità, nei luoghi e nelle case stesse dove si è compiuta la terribile strage nazifascista del '44 sono andato a trovarlo nel piccolo cimitero la cui terra fu intrisa del sangue di quei poveri inermi vecchi, donne e bambini, trascinati lì a forza dalla chiesa dove stavano celebrando la messa (sull'altare fu ucciso il sacerdote con la pisside in mano; pisside lacerata dal proiettile omicida che l'Arcivescovo di Bologna consegnò nell'86 a don Giuseppe come segno di una diaconia della memoria e del suffragio per tutte le sofferenze e le violenze del mondo) e ho pensato che da quel luogo fuori del mondo, sperso sulle montagne bolognesi, sarei venuto qui, in un posto altrettanto sperso, periferico rispetto ai grandi flussi metropolitani dove oggi si decidono e si fanno le cose che contano, dove si fa la storia. E pensavo che c'era in questo una grande continuità e coerenza con lui che in più di 25 anni ho visto affannarsi senza posa nella ricerca per sè e per i suoi di luoghi sempre più marginali, appartati, disagevoli da raggiungere.

Nei primi anni '60 trasferì la comunità dalla grande basilica della Madonna di S.Luca, sul primo colle prospiciente la città di

Bologna, all'Abbazia di Monteveglio, un piccolo paese dell'Appennino a circa 30 km dalla città, proprio mentre i suoi impegni a fianco dell'Arcivescovo Lercaro sia a Roma, per i lavori del Concilio, sia in Diocesi si erano fatti più pressanti e lo costringevano a continui faticosissimi viaggi.

Nel '69, considerata l'Abbazia troppo confortevole e troppo facile da raggiungere per i molti che ancora lo cercavano da ogni parte per i motivi più disparati, disperse la comunità in abbandonate case coloniche sulle colline limitrofe, raggiungibili solo lungo ripide carrarecce, senza illuminazione elettrica, senza acqua potabile, senza telefono.

Nel '72 infine il grande trasferimento in Terra Santa, a Gerico, la più profonda depressione del mondo, a quasi 400 metri sotto il livello del mare, dove i fratelli facevano a turno per dormire sulla terrazza, per respirare almeno di notte, in una casa di argilla e di stoppie impastate, in faccia agli sterminati e desolati campi profughi dei palestinesi. E poi da lì ancor più ad est, nel deserto di Giordania, a Ma'in, o tra le colline della Samaria, ad Ain Arik, in un paesaggio animato solo da pecore e posti di blocco dell'esercito di Israele.

E infine, già ultrasettantenne e piuttosto malandato, nella grande e impervia solitudine di M. Sole. Per andare lassù bisogna essere piuttosto determinati, almeno automobilisticamente parlando. Una volta, quando era già tornato famoso e le autorità locali erano disposte a tutto pur di fargli cosa gradita, lo rimproverai di non acconsentire all'asfaltatura della strada. Rispose bruscamente che se ci veniva lui lassù a 80 anni e con le ossa rotte lungo quella strada tutta buche, potevamo bene venirci anche noi, se proprio volevamo; e che comunque con la strada asfaltata quella sarebbe divenuta una Disneyland, non un luogo di raccoglimento e di preghiera. Ecco, questo - come primo assaggio - era un po' l'uomo di cui dovrei parlarvi.

Questa scelta ostinata del ritiro, del silenzio, del nascondimento, non era compiuta come fuga dal mondo e dalla Chiesa, nel perseguimento di un rapporto privilegiato ed elitario con l'Assoluto; al contrario! Se c'era un uomo che amava la città,

con i suoi uomini comuni, con il suo popolo, con il suo contraddittorio, che amava la storia degli uomini e la Chiesa locale con i suoi comuni battezzati, quello era proprio lui. La passione per la città dell'uomo e per la Chiesa come prefigurazione della città di Dio, assolutamente inscindibili l'una dall'altra (perché con gli uomini Iddio ha sottoscritto l'Antica e la Nuova Alleanza e per gli uomini, tutti gli uomini senza distinzione alcuna, ha mandato il suo Figlio prediletto ad annunciare l'Evangelo e a guadagnare loro la remissione dei peccati tramite la morte di croce), questa passione lo ha dominato per tutta la vita e per essa si è speso con tutte le sue forze e con un'unitarietà di pensiero e di azione straordinariamente originale e creativa nel nostro secolo. Ma di questo, che è la sostanza più profonda della figura di don Dossetti, cercherò di dire qualcos'altro più avanti.

Un luogo per edificare la Chiesa

L'altro motivo per cui sono contento di essere qui con voi oggi è tutto personale; perché tutto sommato non è poi esagerato dire che siamo quasi compaesani. Con la mia famiglia vengo infatti ogni anno dall'80 a Porto S.Margherita, dove mia moglie che è padovana - ha una casa; e quante volte siamo venuti ad Ottava Presa, da Fortunato e siamo passati qui sul ponticello per andare a Concordia. Ho fatto più volte gli esami di maturità a Portogruaro o a San Donà; una volta a Caorle, dopo la messa per la sagra della Madonna, il Patriarca mi disse: "Ho qui da queste parti, in mezzo al granoturco, un mio prete che si è messo con don Giuseppe e ne segue la Regola".

Il Patriarca monsignor Cè era Vescovo ausiliario di Bologna nei primi anni '70 e spesso, con una cinquecento beige, la domenica mattina riusciva a trovare il modo di venire su a Monteveglio a sentire le omelie di don Giuseppe. Don Giuseppe ha pregato e ha sperato molto che monsignor Cè guadagnasse le posizioni di servizio più universale nella Chiesa cattolica.

Con gli amici del Collegio Marconi di Portogruaro nel '94 riuscimmo a portare don Giuseppe fino a Pordenone, dove tenne quel bellissimo ed unico suo discorso autobiografico al clero della Diocesi, che lui stesso intitolò "Un itinerario spirituale" e che vi consiglio di leggere: lì c'è tutto don Giuseppe, in una sintesi insuperabile nella quale ci spiega con parole semplici l'unitarietà profonda della sua straordinaria vicenda umana, così esternamente variegata e apparentemente frammentaria: ci spiega insomma il filo che unisce l'esperienza di giurista, di partigiano, di costituente, di politico, di riformatore della Chiesa, di prete, di monaco, di quest'uomo inesauribile ed inesausto fino all'ultimo dei suoi giorni. E ripensando al viaggio di ritorno con lui da Portogruaro, dopo quel discorso, mi convinco sempre di più che fu proprio in quell'occasione che decise, lasciandoci tutti ancora una volta stupefatti, di intraprendere l'ultima sua stagione pubblica, quella che lo portò in giro per l'Italia - che quasi non si reggeva più in piedi - dal Nord al Sud, a difendere la Costituzione.

Ecco, allora io penso che questa nostra commemorazione di oggi, questa intitolazione a lui di un luogo che vuole essere al contempo sede di una comunità religiosa e di una parrocchia come comunità di laici (come secondo lui dovrebbe essere sempre la Chiesa, pur nella specificità delle sue vocazioni e dei suoi ministeri, cioè un corpo unico e vivente, animato dallo Spirito, in cui le differenti membra, preti, diaconi, sposati ecc. cooperano tutti all'unico servizio a Dio e agli uomini), nonostante l'apparente marginalità in cui ci troviamo, questo che noi oggi facciamo ci immette sicuramente, tramite lui, nel flusso vitale dello Spirito che anima la Chiesa universale e nel cuore del mondo e della sua storia.

Don Athos, nella modestia e umiltà che lo contraddistingue, in una telefonata di qualche giorno fa a don Giorgio si è raccomandato: che Roberto non esageri, perchè sai è così devoto di don Giuseppe... A me pare invece che il problema nostro, di chi tenta di presentare la figura di Dossetti, pur con le migliori intenzioni, sia piuttosto quello di non dire abbastanza, di scontare

comunque - anche nei casi migliori - uno scarto oggettivo, e per il momento io credo incolmabile, tra le nostre possibilità e la grandezza dell'esperienza umana e del deposito spirituale e di pensiero che si vuole rappresentare. Lo ha detto anche il Vescovo di Trieste qualche giorno prima di Natale a Portogruaro: "E' inesprimibile ciò che abbiamo perduto". Abbiamo perduto un uomo ricolmo di tutti i doni possibili: un grande uomo, uno straordinario politico, un autentico cristiano, un sacerdote di grande carisma, un vero monaco, che attingendo alle radici più antiche del monachesimo è stato capace di parlare in modo efficace col mondo moderno; la cui grandezza è tale che facciamo fatica a coglierla d'un colpo solo. Ci vuole pazienza per coglierla veramente e bisogna volersi interrogare nel profondo, mettersi in questione, in ascolto.

Ma al di là di tutto ciò che si potrebbe dire di lui e che avrete tempo di scoprire se vi raccoglierete attorno ai suoi scritti e alla sua memoria, abbiamo perso una testimonianza davvero straordinaria ed affascinante di composizione dell'amore per la Chiesa e per la società civile, di una visione veramente unitaria della vicenda umana di questo secolo, entro una più ampia "visione organica, vitale e creativa del Cristianesimo di sempre". E questa eredità è per noi essenziale, più di ogni altra cosa, perchè noi siamo figli di un epoca lacerata e di profonde divisioni, fuori e dentro la Chiesa, a tutti i livelli, da quelli più esterni e drammatici che la storia può testimoniare, a quelli più interiori: uomini dalle doppie identità, dalle doppie coscienze, dalle diverse fedeltà, dalle fedeltà sì, ma spesso con riserva. Uomini incapaci di interpretare il proprio passato, di prefigurare con qualche ragionevole approssimazione il proprio futuro e quello delle nuove generazioni, uomini - come diceva lui negli ultimi tempi -"fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche maniera". Eredità essenziale proprio perchè destinata a tutti, indipendentemente dalla propria condizione civile o religiosa, dalle vocazioni personali o dagli interessi: un'eredità universale, non solo per religiosi e laici all'interno della Chiesa, ma con lo stesso grado di profondità e di coinvolgimento per credenti e atei.

L'unità di un'esperienza

Le ricostruzioni biografiche della vicenda umana di Dossetti, che già cominciano a moltiplicarsi, un po' per comodità di narrazione, un po' per semplificare i nodi problematici che essa presenta, la suddividono in fasi o periodi successivi, spesso distinguendoli marcatamente l'uno dall'altro e in ciò disorientando chi per la prima volta si accosta a questa figura, inducendo a pensare che si sia trattato - come spesso avviene - di una progressiva maturazione di pensiero e di scelte. In realtà, e questo basterebbe a farne un caso atipico di lungimirante anticipazione dei tempi suoi e della storia. Dossetti già prima della fine della guerra aveva intuito con chiarezza quali sarebbero stati gli sviluppi delle cose nella Chiesa e nel mondo e quali sarebbero state le nuove problematiche del loro rapporto. Tanto che le scelte successive della sua vita - quasi sempre non volute da lui, ma indotte da una sua umile obbedienza all'autorità religiosa - non furono altro che ulteriori specificazioni e approfondimenti di quelle intuizioni e scelte fondamentali, in un continuo rinvio tra futuro e passato. Ripeteva spesso infatti che non rinnegava nulla della propria precedente esperienza, non perché bisogna comunque avere rispetto dei propri errori, se compiuti in buona fede, ma perché c'era una continuità di contenuti e di spirito in quella esperienza. Solo così, per esempio, si può capire l'eccentricità, per un monaco che da più di vent'anni predicava e praticava il silenzio e il nascondimento, di un ritorno in prima persona nel mondo, a discutere fra politici e giuristi con la stessa dottrina e il fascino oratorio che ne avevano fatto un tempo un vero e proprio mito della politica italiana - di questioni di cinquant'anni prima, eppure ancora attualissime.

Se è vero allora che da qualsiasi parte lo si prenda e da qualsiasi periodo della sua vita si cominci, si torna sempre in Dossetti - come più volte ha sottolineato il Cardinal Martini - ad una sola testimonianza cristiana quella di un "profeta del nostro tempo, capace di leggere gli eventi anche civili e politici alla luce della fede, cogliendo i nessi fra profezia religiosa e profezia civile e

politica, in un'esemplare congiunzione di un fortissimo senso di Dio e del Vangelo, con un'attenzione al presente dell'uomo e ai fatti che ne condizionano il cammino umano e spirituale "(1); se questo è vero, dirò prima di tutto del Dossetti che ho conosciuto io, che è quello che sta più a cuore a don Giorgio e ai suoi confratelli.

La foto che è stata messa oggi all'ingresso della chiesa parla da sola: don Giuseppe fu sempre e prima di tutto, anche da laico (e lo fu per 46 anni), uomo del Libro, la Sacra Scrittura nella sua integralità, Vecchio e Nuovo Testamento senza omissioni, letto, "ruminato" e meditato ogni giorno; uomo della Parola di Dio e della sua predicazione nell'Eucarestia, il "Mistero del Cristo nel quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione" (2) . Uomo della preghiera, che deve avere un primato reale nella Chiesa, perché solo attraverso di essa la Chiesa si rigenera continuamente e diviene capace di dialogare efficacemente col mondo; preghiera che si oggettiva nei sacramenti, azioni più di ogni altra veramente salvifiche e redentrici, senza le quali la Chiesa è muta, inefficace, persino anacronistica, nonostante le apparenze di una certa modernità.

Nel 1968 don Giuseppe aveva concluso la sua stagione pubblica all'interno della Chiesa come vicario generale dell'Arcivescovo di Bologna: strano mistero quello della sua mancata consacrazione episcopale, chiesta esplicitamente dal Card. Lercaro come sua successione alla cattedra di S.Petronio, subito dopo il Concilio Vaticano II, in cui i due si erano distinti come protagonisti di primissimo ordine e coautori materiali di molte delle principali risoluzioni conciliari. Ma nella prima giornata della Pace voluta dalla Chiesa (appunto il 1 gennaio 1968) il Cardinale si era espresso duramente contro i bombardamenti americani in Vietnam. Si sa che l'ambasciata americana fece durissime rimostranze presso la Santa Sede. Se si

⁽¹⁾ C. M. MARTINI, *Intervento per l'inizio delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico*, Milano 1997, (pubblicato in diverse riviste) (2) PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA, Piccola Regola, p. 1

aggiungono le forti resistenze della Curia romana all'applicazione letterale dei decreti conciliari nelle diocesi, si può capire perché Paolo VI deluse le aspettative di quanti lo sapevano da più di trent'anni estimatore di Dossetti.

Subito dopo la morte della madre, che rimasta vedova lo aveva seguito nella Famiglia religiosa divenendo superiora del ramo femminile, era partito per un lungo viaggio in Oriente. In Thailandia, a Bangkok per il congresso monastico internazionale, in India, in Iraq, in Giordania, in Libano, in Grecia. Al suo ritorno, si era nell'estate del '69, al tramonto ormai delle agitazioni studentesche e operaie che avevano infiammato un po' tutta l'Europa, mi trovai casualmente ad ascoltarlo in un'assemblea di preti reggiani. "Questo viaggio - diceva - mi ha dato una nuova giovinezza, una visione di grande pace. Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime: come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali. Sono stato potentemente umiliato, ho patito le più grandi e concrete, profonde, spirituali umiliazioni della mia vita e credo di avere portato via una messe di esperienze sul piano dell'umiliazione, nel senso più intimo, più spirituale, che mi possa con la grazia di Dio essermi di riserva per tutti i giorni che il Signore ancora mi concede. Ho visto così che tutti i nostri problemi, per i quali tanto ci agitiamo, sono quasi niente; compresi i discorsi all'interno della Chiesa"(3).

Erano gli anni in cui si discuteva molto del rapporto fra lo spirito e l'azione o l'esperienza. E si insinuava da più parti che l'esperienza dovesse avere il naturale sopravvento, che soprattutto i preti dovessero finalmente uscire dalle sacrestie e sporcarsi le mani, come si diceva, e far esperienza del mondo, condividere la vita dei comuni cristiani, per poterli meglio capire

(3) G. DOSSETTI, *Sacerdozio carismatico*, Convegno presbiterale diocesano di Reggio Emilia, Pro manuscripto, 1969.

Il silenzio, la Parola, il lavoro

In questa sua aspirazione ad attingere alle sorgenti della vita spirituale, convinto che solo per questa via si poteva rinnovare veramente la vita della Chiesa, maturò la decisione di trasferire la comunità in Terra Santa, luogo della Redenzione, luogo in cui la Parola si è fatta carne, luogo dell'incontro-scontro delle tre grandi religioni monoteistiche.

Per circa 15 anni di Dossetti non si seppe quasi più nulla e, soprattutto, non si parlò più; fu completamente rimosso, anche all'interno della Chiesa

Quando nel 1986 l'Arcivescovo di Bologna lo persuase ad accettare la massima onorificenza che la città di Bologna conferisce ai suoi uomini illustri, spiegò il significato di questa sua scelta, così difficile da spiegare ai più: "La vita monastica è per eccellenza - proprio perché distaccata da ogni "curiosità" verso il transeunte, verso la "cronaca", verso gli "avvenimenti quotidiani" - è, dico, sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la storia, quella vera, e con la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno "creatività" o sono impediti nell'esplicarla (e sono certo la maggior parte

⁽⁴⁾ G. DOSSETTI, Sacerdozio carismatico, op. cit., pp. 11-12.

degli uomini), che sono dei "senza storia". E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di M. Sole). E comunione che porta a cercare anche l'esilio in terra e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei e di essere come loro - straniero e ignorato, e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla" (Quanta lontananza da certo nostro proselitismo missionario che spesso è degenerato in un vero e proprio imperialismo). "E tuttavia - aggiungeva credo al contributo possibile, anche storico (in certo senso politico), di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni (...). Questa vita che vivo, quanto più sia e si proponga gemuinamente di essere inutile, tanto più può ricevere da Dio un "valore aggiunto": verificando anche in questo il Discorso della Montagna, quando dice: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta". Il monastero è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperienze che io penso trasferibili in scala progressivamente più ampia. E' qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti di ogni età. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello" (5).

Dunque sacerdote, uomo dello Spirito, della Parola e dell'Eucarestia, eppure - sembra una bizzarria, ma dopo quello che ho detto capirete che non è neppure un semplice segno di estrema umiltà - se andate sulla sua tomba vedrete che, per sua disposizione testamentaria, non c'è alcuna menzione della sua

(5) G. DOSSETTI, Con Dio e con la storia, Marietti, 1986, pp. 31-32; 41-42.

Don Giuseppe si considerò sempre solo un cristiano tra i cristiani, non separato dagli altri da privilegi ecclesiastici, non esente dalla comune condizione dei battezzati, sottomesso all'unica autorità del Vescovo nella Chiesa locale, consacrato fin dalla prima giovinezza, ma prete solo per obbedienza e per servizio alla comunità. Per lui insomma non ci sono dei cristiani di serie A e dei cristiani di serie B, perché unica è la loro vocazione all'imitazione di Cristo e non è giustificabile nell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II e nell'economia della Grazia e dello Spirito, alcuna forma palese o velata, diretta o indiretta, di clericalismo: la funzione sacerdotale non può mai essere una forma di potere, ma si giustifica solo come servizio sacramentale al popolo di Dio.

Uomo dall'acuto senso della trascendenza del cristianesimo, ma nello stesso tempo animato da un estremo senso di realismo. Anzitutto nella stessa vita religiosa, in cui il lavoro è vissuto come prolungamento della stessa Eucaristia e strumento normale dell'amore cristiano per gli uomini e dell'annuncio del Vangelo. Ma anche nella vita civile e nell'impegno sociale. Come nella Chiesa, anche nella "città dell'uomo" per Dossetti il soggetto è il popolo, costituito di uomini liberi e uguali (come d'altra parte li ha voluti Iddio, a sua immagine e somiglianza), dotati di una sola dignità, quella di concorrere con il proprio lavoro al progresso materiale e spirituale della comunità ("lavorerai con il sudore della fronte" Gen. 3,19). Popolo non di sudditi, ma di cittadini sovrani, perché appunto lavoratori. Per questo l'Italia, come lui ha voluto più di ogni altro cattolico di quei tempi, è una repubblica democratica, fondata sul lavoro.

L'evento del Concilio Vaticano II

Ma anche nella Chiesa dal '59 (quando Giovanni XXIII consentì la sua immediata ordinazione presbiterale - senza quindi avere fatto il seminario - per dottrina e pietà conclamate) fino al '68 egli si era adoperato in un'attività di concreto rinnovamento. Molte delle cose che caratterizzano la vita concreta delle nostre comunità ecclesiali, alle quali tutti noi in qualche modo partecipiamo, si devono alla sua autorevolezza e influenza presso i padri conciliari. Egli fu segretario dei quattro Cardinali moderatori dell'Assemblea conciliare; ma detto così significa poco: in realtà fu il grande stratega del Concilio - anche per l'esperienza che aveva accumulata all'Assemblea costituente e che i Vescovi, che non si riunivano più dal 1870, non potevano avere - fu il grande suggeritore del rinnovamento radicale dell'ecclesiologia cattolica che era ancorata agli schemi del Concilio di Trento: un salto di quasi quattro secoli!

I quattro movimenti di rinnovamento che hanno animato la Chiesa cattolica in questi ultimi trent'anni si devono in buona misura a lui e ai Vescovi delle Chiese africana, latino-americana e dell'Europa settentrionale, che egli seppe unire attorno alla figura del Cardinale Lercaro: il movimento biblico, quello liturgico, quello ecumenico, quello patristico. I documenti vaticani sulla collegialità dei Vescovi, sulla Chiesa locale unita al proprio Vescovo come manifestazione principale della Chiesa cattolica, sulla riforma liturgica, sulla Chiesa dei poveri, sul rapporto con le altre Chiese, le altre religioni e in particolare con l'ebraismo (fratelli maggiori), sulla pace, si devono in larghissima misura ai suoi suggerimenti, alla sua intelligenza e alla sua lungimiranza. Ma lo stesso Concilio con ogni probabilità non sarebbe stato quello che è stato senza di lui: il Papa infatti lo incaricò di redigere il Regolamento dei lavori che, contro l'intenzione della curia di ingessare ogni iniziativa, diede ai Vescovi la possibilità di essere liberi di scegliere secondo quanto lo Spirito suggeriva ai loro cuori.

A questo punto forse dovrei fermarmi, perché non si conviene parlare di politica in chiesa, ma così facendo ci impediremmo di comprendere una parte coessenziale della testimonianza di Dossetti. E poi si tratta di politica alta, nobile, si tratta non di partiti, di ideologie, di interessi, ma della nostra comunità nazionale, se almeno un pochettino ci si crede ancora.

Dossetti entrò in politica, per altro per un breve periodo (dal '45 al '52), non per sua scelta, ma per obbedienza diretta alla Santa Sede. Nel '48, fatta la Costituzione, già voleva andarsene; gli fu impedito. Così come fu per ordine del suo Vescovo che si candidò contro ogni ragionevolezza, sicuro di perdere, alle elezioni a Sindaco di Bologna nel '56.

Nella Resistenza invece era entrato spontaneamente, come scelta inevitabile e coerente ai principi cristiani, contro l'inganno e l'idolatria del nazifascismo e contro la barbarie della guerra. Partigiano disarmato, beninteso, e dal soprannome emblematico "Benigno", ma dal ruolo importantissimo: per l'indiscussa autorevolezza di cui già godeva, fu presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia, in una terra cioè in cui la prevalenza delle brigate partigiane comuniste era assoluta. Comunque l'unico presidente cattolico di CNL in tutta l'Alta Italia.

Era cresciuto a Cavriago, il paese della mamma (a 10 Km da Reggio Emilia), in cui fin dall'inizio del secolo si era consolidata una forte maggioranza socialista e comunista, tanto che poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre Lenin lo citò come esempio in Occidente di realizzazione del marxismo.

Dopo il Liceo, frequentato a Reggio Emilia, l'Università a Bologna, e il primo incarico di professore di diritto canonico alla Cattolica di Milano, nel '42 - quando comincia il periodo più tragico della guerra - ritorna con una certa stabilità in paese dove riallaccia i rapporti con i compagni di infanzia "che - racconta lui stesso - avevano conosciuto le galere del fascismo. Io avevo fatto l'imiversità ancora abbastanza tranquillamente, loro

invece avevano subito le persecuzioni politiche conseguenti alla loro formazione e alla loro partecipazione già da allora all'antifascismo. Li ho ritrovati, li ho ascoltati. Lunghi interminabili colloqui. Direi che allora ho imparato l'ascolto, ho imparato il rispetto anche là dove non potevo condividere le idee, e poi più avanti (negli anni immediatamente successivi durante la Resistenza e l'immediata Liberazione) pur quando non potevo condividere la prassi e le azioni, però sempre c'è stato l'ascolto e un ascolto che mi ha cambiato perché è stato un ascolto profondo, leale, sicché sempre di più ho assunto progressivamente non il loro inquadramento generale o la loro visione dell'uomo, ma l'assunzione dei loro problemi e dell'esigenza di cambiamenti profondi della nostra struttura sociale e della nostra vita politica e civile" (6).

Finita la guerra si poneva dunque il problema di come ricostruire una società che, se pur ancora profondamente lacerata e divisa fra anime diverse e confliggenti tra loro, garantisse però alla persona umana un'assoluta priorità rispetto a qualsiasi forma di potere, un'assoluta e inalienabile dignità, alla cui difesa e sviluppo dovevano concorrere tutte le articolazioni dello Stato. Non poteva bastare un compromesso politico o un contratto a tutela di interessi diversi, ma occorreva un "patto" leale per il perseguimento del bene comune: una Costituzione di valori comuni, universali, transtemporali.

Per realizzare questa rivoluzione dello Stato Dossetti si impegnò politicamente e contribuì, più di ogni altro - insieme a Togliatti - perchè essa fosse prefigurata in un testo costituzionale che consentisse due atteggiamenti politici permanenti, uno negativo e l'altro positivo. Il primo consiste nell'impedire ogni nuova "incubazione" fascista. Afferma nel discorso del '94 ai preti pordenonesi: "Sono andato al ginnasio nei giorni della Marcia su Roma, nei giorni dell'avvento del fascismo. Ripensando poi con intelligenza matura quell'evento, ho

(6) G. DOSSETTI, *Ho imparato a guardare lontano*, Comune di Cavriago. 1988, pp. 42-43.

confermato le prime impressioni da adolescente del medesimo, cioè l'impressione - per dirla globalmente - di una grande farsa, accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese e del nostro popolo, assieme all'impressione di un grande inganno, anche se seguito con illusione da una maggioranza. che però sempre più si lasciava ingannare e fuorviare. Quindi c'è una prima cosa ben ferma nella maturazione sopravvenuta della mia coscienza e nella riflessione su quegli eventi che la mia prima adolescenza aveva vissuto, una riflessione radicale nel profondo: un irriducibile antifascismo, non solo per il passato, ma anche per il presente e per il futuro e per tutto quello che può assimilarsi o preparare un nuovo fascismo. So benissimo che la storia non si ripete mai nella medesima maniera, però si possono dare circostanze simili o similari, che poi finiscono con l'avere esiti comparabili o perlomeno in aualche modo accostabili" (7).

Il secondo atteggiamento politico consiste nel creare le premesse perché si passasse finalmente da una democrazia formale (come era quella dello Stato precedente il Regime fascista, che non affrontava i problemi veri della gente) ad una democrazia reale, come non poteva che essere una Repubblica di cittadini liberi e uguali: "Quando dunque sono entrato in politica ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non di quella liberaldemocrazia di cui tutti, sembra, oggi si sono fatti seguaci e realizzatori: con un nominalismo sempre più corroso di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Una democrazia reale che voleva innanzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa uguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente

⁽⁷⁾ G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in I valori della Costituzione, ed. S.Lorenzo, 1995, pp. 5-6.

soprattutto il popolo: non nel senso di solo oggetto dell'opera politica, ma di soggetto consapevole dell'azione politica''⁽⁸⁾.

Quando quella lealtà politica che aveva consentito la scrittura pressoché unanime della Costituzione venne meno - proprio lo stesso anno della sua promulgazione, il 1948 - a seguito dell'irrigidimento degli schieramenti politici internazionali e della divisione del mondo in due blocchi. Dossetti capì che un'unità profonda irrimediabilmente nazionale veramente era compromessa; che lo Stato sarebbe divenuto non uno strumento per il bene di tutti, ma a favore di interessi di parte; che il popolo sarebbe stato progressivamente diseducato alla convivenza comune e alla collaborazione reciproca. Perciò decise di ritirarsi, non perché fu sconfitto politicamente. Anzi, i suoi gregari, cresciuti nel suo mito, che senza lui non avrebbero goduto di molta fortuna politica, governeranno l'Italia per diversi decenni; con non poco imbarazzo rispetto a quelle originarie idealità, tanto che rimossero completamente il ricordo della sua persona dalla memoria politica del paese.

Ho accennato prima al suo ruolo decisivo, all'interno della DC, perché si votasse a favore della Repubblica nel referendum istituzionale del '46 (attorno a lui furono determinanti in quel senso i delegati del Veneto), al suo ruolo di padre costituente. E a me piace ricordarlo proprio così, padre spirituale ma anche padre di una comunità più vasta, quella civile, per la quale - mosso appunto solo da zelo paterno e da grande amore verso il popolo tutto ⁽⁹⁾ - si è impegnato nuovamente nei suoi ultimi giorni perché la minaccia di una revisione costituzionale affrettata e inconsulta non stravolgesse quei principi fondamentali e quei valori supremi che erano costati tanto sangue e tante sofferenze.

Adesso che sono alla fine di questo discorso penso con rammarico a quante cose non vi ho detto di lui: il suo impegno per la pace; il suo contributo agli studi di diritto canonico ed ecclesiastico, di storia della Chiesa e di teologia; il suo servizio parrocchiale per la Chiesa di Gerusalemme; il suo spendersi quotidiano a favore di chiunque andasse a chiedergli un consiglio o un conforto.

Don Giuseppe guardava sempre e solo avanti, come appunto sanno fare solo i profeti, e pensava di sè, non per falsa modestia (non era affatto modesto, nel senso comune del termine) ma per lucida convinzione, di essere un sopravvissuto ad un'epoca che era ormai finita. Pensava che la nostra attuale cultura, quella cristiana compresa, non fosse più adeguata ad affrontare i problemi della contemporaneità e del futuro. Era persuaso che ci fosse bisogno, con urgenza, di idee nuove e di un rinnovato e disinteressato impegno, della mente e del cuore, per interpretare i bisogni della gente. Per questo negli ultimi anni si rivolgeva frequentemente ai giovani. Ai figli delle numerose famiglie che fanno parte della sua comunità diceva in un incontro del '93: "La conclusione pratica è che bisogna che voi, voi che avete vent'anni, o sessanta meno di me, che voi studiate seriamente e vi mettiate sotto a lavorare con il pensiero e con l'azione. E' problema vostro, che dovrete risolvere voi "(10).

Se questo incontro di oggi, nella memoria di questo uomo eccezionale e autentico discepolo del Cristo, potesse essere di incoraggiamento per i giovani di questa comunità - e per quelli che a loro si uniranno - a spendersi con tutte le proprie forze in questo impegno, qualunque sia la strada che vorranno seguire, noi avremmo già fatto opera buona.

⁽⁸⁾ G. DOSSETTI, Un itinerario spirituale, p. 10.

⁽⁹⁾ A. MAGISTRETTI, Introduzione a G. Dossetti, La parola e il silenzio, Il Mulino, 1997, p. 25.

⁽¹⁰⁾ G. DOSSETTI, Etica e politica. Principi generali, in La Terra vista dalla Luna, Rivista dell'intervento sociale, 1993, p. 9.

"La mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato, ma si è posta "in sinu ecclesiæ" con immediatezza e totalità sino ad assumere come suo punto di partenza e come costante condizione del suo esito, il rapporto di obbedienza rigorosa a un vescovo e quindi il rapporto effettivo con l'intera sua Chiesa".

don Giuseppe Dossetti

Piccola famiglia della Risurrezione strada Durisi 12 30021 Marango di Caorle (Ve)